

Marco 7,31-37
Venerdì della V Settimana – Tempo Ordinario
13 febbraio 2026

Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.

E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua;

guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!».

E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno.

Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Mc 7,31-37

Il segno di un Dio che si lascia coinvolgere

Nella pagina del Vangelo di oggi Gesù incontra un uomo che è sordo e parla a fatica, e lo fa portandolo in disparte, lontano dalla folla.

È un dettaglio decisivo, perché ci ricorda che **Dio non ama esporre la nostra fragilità**, ma la cura nella discrezione.

Quest'uomo è prigioniero di una chiusura profonda: non riesce ad ascoltare e non riesce a comunicare.

È l'immagine di tante situazioni della nostra vita in cui siamo bloccati, incapaci di relazione, chiusi nel silenzio o nel rumore che ci difende.

Gesù non agisce in modo magico o distante.

Usa gesti concreti, tocca le orecchie, la lingua, alza gli occhi al cielo e sospira.

Quel sospiro è il segno di **un Dio che si lascia coinvolgere, che sente il peso del male e della sofferenza**, che non resta indifferente davanti alle nostre ferite.

La parola che Gesù pronuncia è "Effatà", cioè "Apriti".

Sembra volerci dire: Apriti all'ascolto, perché senza ascolto non c'è amore!

Apriti alla parola, perché senza parola non c'è comunione!

Molte volte siamo sordi non ai suoni, ma **alle persone che ci stanno accanto, alle loro fatiche, ai loro bisogni**.

E spesso siamo muti quando si tratta di dire ciò che conta davvero: un perdono, una verità, un gesto di tenerezza.

Gesù viene a restituirci questa possibilità, a liberarci dalla paura di comunicare.

La guarigione è immediata, ma Gesù chiede di non divulgare l'accaduto.

È come se volesse dirci che il miracolo non è uno spettacolo, ma un dono da custodire.

Tuttavia, quando una vita viene riaperta, diventa difficile tacere.

Chi ha sperimentato una guarigione autentica sente il bisogno di raccontare.

Anzi, è **un effetto collaterale** dello stesso miracolo di Gesù.

Chi ha fatto un'esperienza simile non riesce a tacere, anche se è Gesù in persona chiederlo.

Gesù è l'unico che sa farsi spazio lì dove nessuno riesce a entrare

“Gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano”.

Da Gesù si è condotti a causa delle nostre chiusure perché Egli è l'unico che sa farsi spazio lì dove nessuno riesce a entrare.

L'udito e la parola sono due mezzi potenti di relazione.

Lì dove queste due capacità si ammalano la nostra vita ne risente fino al punto da fare la terribile esperienza della solitudine.

Non poter dire ciò che si prova, ciò che si vuole, ciò che si desidera è essere condannati ad essere degli spettatori che ad occhi aperti guardano e capiscono tutto senza però poter fare nulla a loro volta.

Trovarsi davanti a un medico senza poter raccontare i propri sintomi significa trovarsi a un passo dalla cura e non riuscirvi ad accedere.

Il miracolo di oggi è la vittoria su questa incapacità che delle volte si impossessa della nostra interiorità.

Per motivi riconducibili a noi o agli altri, si arriva fino al punto in cui non si dà più ascolto a nessuno e non si riesce più a tirar fuori ciò che si porta dentro.

È quello il momento in cui o qualcuno sblocca la situazione, o tutto diventa insopportabile.

Gesù ridona a quest'uomo la capacità di poter tornare a relazionarsi.

Non gli toglie i problemi, le avversità, né gli cambia il mondo intorno a lui, ma gli dona qualcosa di più importante: la capacità di potersi relazionare con tutto.

Ecco perché la parola centrale di questo miracolo è “Effata!”, cioè “Apri!”.

Bisogna imparare ad aprirsi e comprende che questa apertura non riguarda solo il singolo ma anche le nostre comunità.

Dobbiamo imparare ad aprirci anche come Chiesa, come “noi”, come società, come istituzioni.

È l'apertura che non riguarda dei temi, ma riguarda la capacità di non far sentire nessuno solo e tagliato fuori. È un miracolo di Gesù, non una nostra semplice strategia. Ciò significa che ogni apertura vera è una manifestazione di fede, e ogni chiusura ne è il suo contrario.

Pregare per qualcuno significa condurlo da Gesù

"E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano".

*La traduzione concreta di questo versetto
consiste in una cosa molto semplice: intercessione.*

La descrizione del **miracolo del sordomuto** del Vangelo di oggi segue una dinamica che può insegnarci molto.

La prima di esse consiste nel fatto che **ci sono alcuni che si offrono come mezzo per far incontrare Gesù con quest'uomo:**

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.

La traduzione concreta di questo versetto consiste in una cosa molto semplice: intercessione.

Pregare per qualcuno significa condurlo da Gesù.

Il secondo dettaglio è l'infinita delicatezza con cui Gesù interviene su quest'uomo:

E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

Gesù non spettacolarizza il dolore di quest'uomo.

Non usa la sua sofferenza per farsi pubblicità, anzi primariamente costruisce con lui una relazione di intimità e poi opera la cosa più potente che l'amore può operare, cioè **aprire le chiusure.**

Effata! Apriti!

Infatti non sta a significare solo l'apertura delle orecchie e della bocca, ma **la capacità di riaprire la vita**, di far entrare in essa aria pulita, di riconsegnarla alla sua giusta gioia.

Se qualcuno ci domandasse il vero motivo per cui crediamo in Gesù noi potremmo rispondere dicendo che **Egli è l'unico che amandoci spalanca di nuovo la nostra vita**, la apre di nuovo all'inedito, e rende possibile nuovamente ogni forma di vera comunicazione e quindi relazione.

E tutti sappiamo che proprio dalle relazioni passa ciò che può renderci felici.

**La cosa peggiore?
quando non riesci più nemmeno a chiedere aiuto**

*Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia “Effatà” cioè “Apriti”
su tutte le nostre chiusure e isolamenti*

Uno dei sintomi del male della nostra vita è proprio **l’isolamento**.

Soprattutto l’isolamento dalla realtà e dagli altri.

Ci si rinchiede dentro la nostra testa, i nostri ragionamenti, le nostre autopsie cerebrali e **si confonde la realtà con ciò che invece è solo dentro la nostra testa**.

La cosa peggiore, poi, è **quando non riusciamo nemmeno più a chiedere aiuto**, a farci aiutare per venir fuori da questo isolamento.

Il Vangelo di oggi parla esattamente di questo.

La storia di questo sordomuto **non è semplicemente la guarigione fisica di un uomo**, ma bensì il segno racchiuso proprio in esso.

Gesù riapre i sensi.

Riapre, cioè, le vie di comunicazione con la realtà.

Ci fa tornare con i piedi per terra.

Ridà valore alle cose che esistono e non alle nostre **elucubrazioni mentali che sono la prima benzina delle nostre depressioni**.

Oggi Gesù pronuncia “Effatà” cioè “Apriti” su tutte le nostre chiusure e isolamenti.

E lo fa con una fisicità estrema:

E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!».

Dita, saliva, lingua, toccare, sono cose di una concretezza estrema.

È il contatto concreto della vita l’occasione che molto spesso il Signore ci dà per guarire.

Non i ragionamenti ma il lasciarsi “toccare” concretamente nelle cose, è lì che troviamo anche guarigione.

Non basta riordinare le idee **a volte abbiamo bisogno dell’incontro/scontro con la concretezza della realtà**.

Solo l'intimità con Gesù ci apre gli occhi sul mondo

*Quando ci chiudiamo in una pericolosa solitudine interiore,
i Sacramenti sono le dita di Gesù che ci libera da questa gabbia.*

“Gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano”.

I sordomuti a cui si riferisce il vangelo non hanno nulla a che fare con i fratelli e le sorelle che vivono questo tipo di condizione fisica, anzi per esperienza personale mi è capitato di incontrare vere e proprie figure di santità proprio tra coloro che passano la vita con addosso questo tipo di diversità fisica.

Ciò non toglie che Gesù ha anche il potere di liberarci da questo tipo di malattie fisiche, ma quello che il Vangelo vuole mettere in evidenza ha a che fare con **uno stato interiore di impossibilità di parlare e ascoltare**.

Molte persone che incontro nella vita sono affette da questa sorta di mutismo e sordità interiore.

Puoi passarci le ore a discutere.

Puoi spiegare nel dettaglio ogni singolo frammento della loro esperienza.

Puoi implorarli di trovare il coraggio di parlare senza sentirsi giudicati ma la maggior parte delle volte preferiscono preservare la loro condizione interiore di chiusura.

Gesù fa qualcosa che è altamente indicativo:

“portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente”.

Solo a partire da un'intimità vera con Gesù è possibile passare da una condizione ermetica di chiusura a una condizione di apertura.

Solo Gesù può aiutarci ad aprirci.

E non dobbiamo trascurare che quelle dita, quella saliva, quelle parole noi continuiamo ad averle sempre con noi attraverso i sacramenti.

Essi sono un evento concreto che rende possibile la medesima esperienza raccontata nel vangelo di oggi.

Ecco perché un'intensa, vera e genuina vita sacramentale può aiutare più di molti discorsi e molti tentativi.

Serve però un ingrediente fondamentale: volerlo.

Infatti la cosa che ci sfugge è che questo sordomuto viene sì portato da Gesù, ma poi è lui a decidere di lasciarsi condurre da Gesù lontano dalla folla.

L'esperienza della fede ci apre e ci tira fuori dal nostro isolamento!

*Una fede che non “apre” ma asseconda le nostre chiusure
non è fede in Gesù Cristo.*

“Condussero da lui un sordo che parlava a stento; e lo pregarono che gli imponesse le mani”.

Le malattie che riguardano la nostra comunicazione sono malattie che riguardano le nostre relazioni.

Infatti comunicazione e comunione sono parole molto vicine.

Delle volte proprio perché si ammala la nostra comunicazione si ammalano anche le nostre relazioni, ma è anche vero viceversa.

Nel Vangelo di oggi, **il sordo condotto davanti a Gesù parla a stento.**

Lo fa certamente perché non sente, ma è **bello pensare che la guarigione può accadere solo se tocca effettivamente la sua capacità di parola.**

Gesù mette mani al suo problema ma lo fa in maniera discreta.

Non usa il dolore e la difficoltà di quest'uomo per farsi pubblicità.

Lo dovremmo sempre tener presente: **la nostra carità non può diventare la vetrina che usiamo per renderci credibili o bravi agli occhi del mondo.**

La maniera migliore di fare la carità è **la discrezione, e la delicatezza**, specialmente quando ha a che fare con il dolore delle persone.

I poveri non sono i nostri spot.

“Egli lo condusse fuori dalla folla, in disparte, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; poi, alzando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effatà!» che vuol dire: «Apriti!» E gli si aprirono gli orecchi; e subito gli si sciolse la lingua e parlava bene”.

Gesù lo tocca con una concretezza estrema (dita e saliva) esattamente nel suo problema (orecchi e lingua).

E pronuncia su di lui una parola decisiva: “Apriti!”.

Che cos'è l'esperienza della fede se non l'esperienza di qualcosa che ci apre e ci tira fuori dal nostro isolamento e chiusura?

Una fede che non “apre” ma asseconda le nostre chiusure non è fede in Gesù Cristo.

E questa apertura ha un risvolto concreto.

Guarisce la comunicazione e la capacità di relazione di quest'uomo.

Egli fa questo solitamente: **stabilisce con noi un'intimità che mira a guarire parola e capacità di amare.**

Infatti quando recuperiamo queste due componenti tutto diventa nuovamente possibile.

**Oggi Gesù pronuncia “Effatà”, “Apriti”
su tutte le nostre chiusure**

La storia del **miracolo** raccontata nel Vangelo di oggi non è semplicemente la narrazione di un fatto di cronaca registrato dal Vangelo, ma forse anche un’indicazione importante per la rilettura della nostra vita.

L’uomo coinvolto non è solo un uomo afflitto da un problema, ma un uomo afflitto da un problema carico di grande valore simbolico: *“Condussero da lui un sordo che parlava a stento; e lo pregarono che gli imponesse le mani”*.

Il problema di quest’uomo è un problema di comunicazione.

Quando si ammala la nostra comunicazione siamo costretti all’isolamento.

Uno dei sintomi del male della nostra vita è proprio l’isolamento.

Soprattutto l’isolamento dalla realtà e dagli altri.

Ci si rinchiede dentro la nostra testa, i nostri ragionamenti, le nostre autopsie cerebrali e si confonde la realtà con ciò che invece è solo dentro la nostra testa.

La cosa peggiore, poi, è quando non riusciamo nemmeno più a chiedere aiuto, a farci aiutare per venir fuori da questo isolamento.

Il Vangelo di oggi parla esattamente di questo.

Gesù riapre i sensi.

Riapre, cioè, le vie di comunicazione con la realtà.

Ci fa tornare con i piedi per terra.

Ridà valore alle cose che esistono e non alle nostre elucubrazioni mentali che sono la prima benzina delle nostre depressioni.

Oggi Gesù pronuncia “Effata” cioè “Apriti” su tutte le nostre chiusure e isolamenti.

E lo fa con una fisicità estrema: “Egli lo condusse fuori dalla folla, in disparte, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; poi, alzando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effatà!» che vuol dire: «Apriti!»”.

Dita, saliva, lingua, toccare, sono cose di una concretezza estrema.

È il contatto concreto della vita l’occasione che molto spesso il Signore ci dà per guarire.

Non i ragionamenti ma il lasciarsi “toccare” concretamente nelle cose, è lì che troviamo anche guarigione.

Non basta riordinare le idee a volte abbiamo bisogno dell’incontro/scontro con la concretezza della realtà.